

il fatto

Si rinnova la Knesset dopo lo scioglimento anticipato deciso in ottobre dalla coalizione uscente. Il premier si troverà alle prese con la difficile situazione economica e le sfide internazionali. Sul tavolo il negoziato con i palestinesi e la minaccia atomica iraniana, dossier complicati dal rapporto da ricucire con Obama

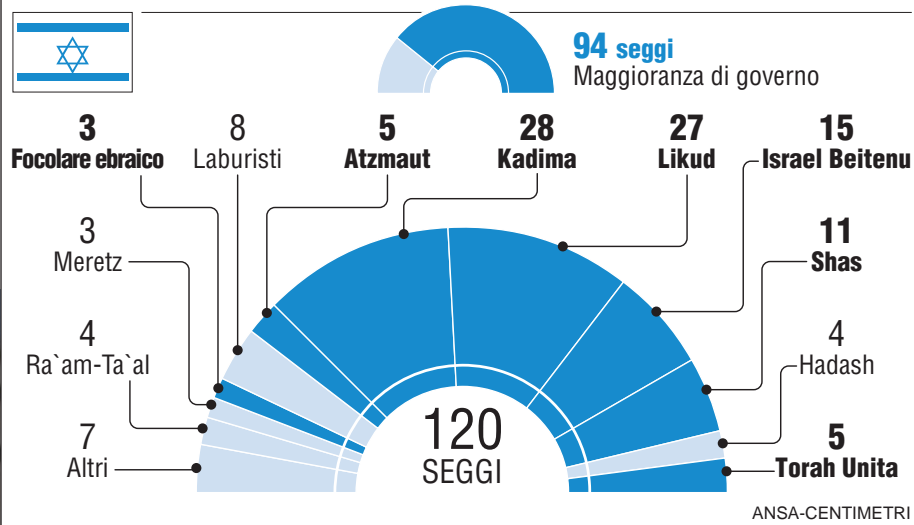


BENJAMIN NETANYAHU
Ha 63 anni ed è leader del partito conservatore Likud dal dicembre 2005 e capo del governo uscente dal 2009, nonostante non abbia vinto le elezioni. "Bibi", come lo chiamano i suoi simpatizzanti, aveva guidato l'esecutivo dal 1996 al 1999 e ora sta già assaporando la vittoria. Noto per le sue posizioni oltranziste verso i palestinesi, nel 2005 si è dimesso dal governo di Ariel Sharon per protesta contro il ritiro da Gaza.



Israele, un voto «caldo»

Il Parlamento israeliano uscente



Giovani palestinesi passano davanti ai cartelli elettorali issati sulla recinzione di un piccolo insediamento ebraico vicino al villaggio di Hizme in Cisgiordania (Epa). Sotto, un maxi-poster del premier Netanyahu a Tel Aviv (Ap)

i candidati leader

NAFTALI BENNETT
Uomo d'affari nato a Haifa da genitori americani e cresciuto a San Francisco prima di tornare in Israele. Militava inizialmente nel Likud poi è passato a una formazione nazional-religiosa. Alla fine ha fondato il suo partito, Habayit Hayehudi, Focolare ebraico, definito "il partito dei coloni". Le previsioni danno alla sua formazione 14 seggi, contro gli attuali tre. Non batterà il Likud ma potrebbe spingere il prossimo governo ancora più a destra.



TZIPI LIVNI
Già avvocato ed ex agente del Mossad, Livni è stata alla guida di Kadima fino all'anno scorso. Nel 2009 ha guidato questa formazione di centro alla vittoria, senza tuttavia riuscire a formare una maggioranza, passando così all'opposizione. Livni, 54 anni, ha occupato diverse cariche ministeriali tra il 2001 e il 2009, tra cui il dicastero degli Esteri. È favorevole a un ritiro dai Territori occupati per evitare «la minaccia demografica» palestinese. (A cura di Camille Eid)

AVIGDOR LIEBERMAN
Ministro degli Esteri fino al dicembre scorso, quando si è dimesso in relazione a un'inchiesta per corruzione avviata contro di lui. Nato 54 anni fa in una famiglia ebraica della Moldavia sovietica, Lieberman è stato l'eroe delle elezioni del 2009 con il suo partito di estrema destra Israel Beytenu (Nostra Casa Israele, 15 seggi) la cui base elettorale è rappresentata dagli immigrati dall'ex Urss. Sostiene un'azione contro l'Iran.

Martedì alle urne. Netanyahu verso la riconferma. Con incognite

DI FEDERICA ZOIA

Gli analisti non hanno dubbi: per il premier uscente Benjamin Netanyahu, con il voto di martedì, arriverà il terzo mandato (il secondo consecutivo). Non tanto perché il blocco di centro-destra farà il botto, con un alto numero di seggi, piuttosto perché a sinistra prevarranno le divisioni. Quanto a governare, l'estrema frammentazione che potrebbe caratterizzare la nuova Knesset (il Parlamento, giunto alla 19esima legislatura) metterà in forte difficoltà "re Bibi", a tal punto da far temere che l'anticipato scioglimento della Camera a ottobre si riveli inutile.

Tre mesi fa, l'esecutivo israeliano si incagliò sullo scoglio della manovra economica, dura ma necessaria. Un ostacolo che il nuovo governo troverà tale e quale sulla propria strada ora, mentre la crescita continua a rallentare e la disoccupazione accelera (oltre il 7%, rispetto al 5,4% del gennaio scorso). Intanto, nella società in piena polarizzazione, si accentuano le divisioni fra laici e religiosi, arabi ed ebrei.

Dalla compagine di governo che il premier deciderà di mettere assieme dipenderà dunque la tenuta della società israeliana, ma anche l'orientamento delle strategie all'estero: in primo piano, l'eventuale ripresa dei negoziati con i palestinesi di Ramallah e Gaza. E anche un attacco mirato contro le postazioni nucleari iraniane, sfiorato poco prima delle elezioni e brandito da Benjamin Netanyahu di fronte al suo elettorato a fini propagandistici.

Secondo gli ultimi sondaggi, per i 120 seggi in palio per cui voteranno 5 milioni e 700mila elettori (quasi 400mila in più del 2009) con un sistema proporzionale con sbarramento al 2%, il tandem Likud-Israel beitenu (Consolidamento-Israele casa nostra) di Benjamin Netanyahu e del ministro degli Esteri uscente Avigdor Lieberman gode di una maggioranza relativa compresa fra 32 e 35 deputati. Di che dormire sereni, anche se con una flessione rispetto al voto del 2009 (allora furono 42).

All'asse della destra nazionalista di governo si aggiungeranno i voti degli alleati ultra-ortodossi di Shas, attestati intorno a 10-12 seggi, come nel 2009. Problematici, invece, i seggi di Habayit Hayehudi (Focolare ebraico), neonata espressione degli abitanti degli insediamenti di Cisgiordania e Gerusalemme est: la stima è di 12-14 seggi, persino 22 secondo il fondatore del movimento, Naftali



Bennett. L'area di centro-destra, comunque, dovrebbe riuscire a compattare 63 seggi, raggruppando tutte le formazioni religiose, nazionaliste, conservatrici. Sul fronte opposto, la lista dei laburisti di Shelly Yachimovich, invece, potrebbe aggiudicarsi 16-17 seggi. A seguire, le liste dei moderati: Yesh Atid (C'è un futuro) e il suo fondatore Yair Lapid sono attestati intorno a 11-13 seggi, prima dell'ex ministro degli Esteri Tzipi Livni (già leader di Kadima), con la lista Hatnua (Il movimento, 7-8 seggi). Il sopravvissuto Kadima (Avanti) di Shaul Mofaz, è accreditato di due seggi appena: una débacle storica, visti i 28 della legislatura appena terminata. In ascesa, al contrario, lo storico Meretz, il partito sionista di sinistra, che dovrebbe raddoppiare la propria presenza in Parlamento, da 3 a 6 seggi. Quanto alla lista araba, frutto della fusione di tre partiti, dovrebbe mantenere gli stessi risultati del 2009 (4 seggi). Situazione dunque cristallizzata, mentre l'avvio di campagna elettorale era stato scoppiettante: prima la saga di Olmert, indeciso se partecipare alla competizione; poi il ritiro di Barak, ministro della Difesa appesantito dal fallimento dell'operazione militare a Gaza; e, ancora, l'emorragia di colombe eccellenti dal Likud e lo scandalo finanziario che ha investito Lieberman.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la minoranza interna

«Gli arabi del 1948» tentati dall'astensione Appello al 20 per cento della popolazione

DI CAMILLE EID

Sono l'unica forza elettorale in grado di fare da contrappeso a quella dei coloni. Parliamo degli «arabi d'Israele» oppure, come essi si autodefiniscono, «gli arabi del 1948», in riferimento alla popolazione palestinese rimasta nei propri villaggi dopo la creazione dello Stato ebraico. Rappresentano il 20,6 per cento della popolazione, ossia un milione 650mila su otto milioni di abitanti. Concentrati in particolare nella Galilea e nel Neghev, sono principalmente musulmani e drusi, ma con una consistente minoranza cristiana di diverse denominazioni (greco-ortodossi, latini, melchiti, armeni, anglicani per un totale di 135mila fedeli). Una forza numerica che fa gola ai partiti di sinistra che rischiano la disfatta. In verità,

negli ultimi decenni la percentuale di voto fra gli arabi israeliani è andata calando progressivamente, dal 70 per cento degli anni Novanta al 53 per cento delle ultime politiche, nel 2009.

Nella Knesset uscente siedono 15 deputati arabi su 120 parlamentari: dieci in partiti prevalentemente arabi (Balad, Lista Unita degli arabi-Ta'al, Hadash e partito democratico arabo) e altri cinque in altri partiti.

Martedì scorso, il quotidiano *Haaretz* ha pubblicato un insolito e appassionato editoriale in arabo (con la traduzione in ebraico) per incoraggiare la minoranza araba a partecipare

in massa allo scrutinio. «Gli appelli al boicottaggio del voto sono preoccupanti», notava *Haaretz*, con un riferimento alla linea politica del Movimento islamico, che promuove la disobbedienza civile. Il giornale sollecita il pubblico arabo a partecipare

a vincere i sentimenti di «demoralizzazione» diffusi dopo quattro anni di governo della destra, e a partecipare in massa al voto «per il bene di quanti credono nella democrazia in Israele, ebrei ed arabi». Disinteresse o sfiducia? Certamente, la minoranza araba fatica ancora a vedere pienamente riconosciuti i propri diritti di cittadinanza. Lo illustra il caso di Salim Joubran, unico giudice arabo (e cristiano) della Corte suprema israeliana che si è rifiutato, alcuni mesi fa, di cantare lo Hatikvah, l'inno nazionale israeliano, che recita: «l'anima ebraica anela con gli occhi rivolti a Sion». Una questione che non troverà soluzione al di fuori di un riconoscimento – per ora lontano – del carattere ormai bi-nazionale dello Stato d'Israele.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

l'intervista

L'analista Nathalie Tocci: la società si sta spostando verso destra, fino a un possibile punto di rottura, ancora non prevedibile

lista di destra Likud-Israel beitenu, con un corollario di formazioni conservatrici, nazionaliste e confessionali a puntellare la futura maggioranza. Senza il previsto allungo sulla sinistra, vaticinato inizialmente. «Non credo che il premier Benjamin Netanyahu abbia sbagliato le proprie mosse», commenta Nathalie Tocci, vice direttore dell'Istituto affari internazionali di Roma (Iai), esperta di Medio Oriente. «Mi sembra che gli aspetti su cui focalizzare l'attenzione siano altri: all'interno, l'alleanza con i nazionalisti di Beitenu ha disorientato alcuni elettori di

«Potrebbe crescere l'isolamento del Paese»

I sondaggi danno per vincente alle elezioni israeliane del 22 gennaio prossimo la

Likud; poi, le vicende personali dell'ex ministro degli Esteri Lieberman (dimessosi il 14 dicembre perché accusato di frode, ndr) hanno avuto un impatto sulla credibilità dell'intera alleanza. In secondo luogo, c'è il riflesso del raffreddamento dei rapporti con la seconda amministrazione Obama sulla campagna israeliana».

E se invece l'irrigidimento di Washington avesse compattato il consenso intorno a Netanyahu?

Forse all'inizio, ma poi il voto all'Onu (il 29 novembre 2012 la Palestina è diventata Stato osservatore non membro delle Nazioni unite) e l'intenzione espressa dall'Ue di far ripartire il processo di pace, con il semaforo verde ufficioso degli Stati Uniti, devono a-



no: la crisi siriana che destabilizza l'intera area, l'Egitto islamista di Morsi riconosciuto da Washington, l'asse Usa-Unione europea più solido e critico nei confronti di Gerusalemme. Se il quadro regionale è diverso rispetto a quello del 2009, internamente, le linee di "policy" non sono in rottura rispetto al passato.

ver avuto un qualche effetto contrario sull'opinione pubblica israeliana.

Il nuovo mandato riserva a Netanyahu difficoltà maggiori in politica interna o estera?

Direi all'esterno. Fuori, i motivi di preoccupazione per Israele non manca-

La società israeliana non è forse più polarizzata rispetto a 4 anni fa?

È vero che sul dualismo laici-religiosi e arabi-ebrei la spaccatura si è acuita, ma quella che è stata chiamata la primavera israeliana non si è mai spinta oltre una fase iniziale. Israele cercherà di uscire dall'isolamento? Con questa configurazione politica non riesco a immaginarlo, il trend rispecchia lo spostamento della società verso destra. Fino a un punto di rottura, non si sa quando.

Secondo lei, l'operazione militare in funzione anti-atomica contro l'Iran sarà più vicina o più lontana, a partire dal 23 gennaio prossimo?

Questo dipende dalla compagine di governo. Forse più lontana, però, visto il nuovo slancio verso il negoziato lasciato trapelare da Obama.

Federica Zoia

© RIPRODUZIONE RISERVATA